

Alberto Carli

# «Comincerò dunque la mia scelta proprio dal Molise»

Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino e la regione che non c'è

**M**olise non esiste. Lo dice Internet e lo sa bene anche Enzo Luongo, giornalista dell'Ansa Molise, che nel 2016 ha raccolto in un agile e divertente volumetto edito da Natan «pensieri sparsi tra citazioni, satira social, politica, giornali e tv» a proposito. Secondo i burloni della rete, infatti, il Molise sarebbe una regione, di volta in volta, inventata, invisibile, inesistente, utopica o distopica o, ancora, addirittura simile alla Terra di Mezzo di tolkieniana memoria.

Sul tormentone social-mediatico ci si potrebbe anche fare quattro giustificate risate. I primi a farsele sono stati gli stessi molisani. Magari non proprio tutti; senz'altro quelli che non se la sono presa a male quando Checco Zalone, nel film *Sole a catinelle*, del 2013, in una sequenza particolarmente riuscita – nel suo genere, si intende –, li aveva già presi di mira, dando probabilmente una risonanza e un avvio ideale al tormentone di cui sopra. Del resto, Zalone non è stato il primo, visto che nel 2012, Sergio Mandelli, in *Generazione 1000 euro*, di Massimo Venier, dichiarava: «questa è l'unica era della storia dell'umanità in cui c'è gente che torna in Molise!». Pur rivolgendosi a un pubblico di nicchia, non si è poi risparmiato neanche lo storico mensile «Linus»: per alcuni mesi del 2015, Alessandro Antonelli ha raccontato ai lettori un Molise comico e surreale, fra nuove piaghe bibliche e supereroi *home made*, dove Isernia diventa «the new Gotham City».

Qualcuno dirà senz'altro, non per forza a torto, che le canzonature

nascono spesso dall'occhio impietoso che guarda – e sotte – la povertà della regione, magari la sua apparente arretratezza, i suoi limiti, non curandosi invece di tante altre ricchezze. Tuttavia, al di là di chi si è sentito offeso da parte di Mandelli, Zalone, Antonelli o dalle pagine dei *social media* (dimostrando così, fra malcelato orgoglio regionalista e campanilismo, un vago senso di inferiorità tanto ingiustificato quanto conclamato), c'è anche chi, con maggior *sense of humor*, ha ricordato Oscar Wilde, consapevole del fatto che «non importa che se ne parli bene o male. L'importante è che se ne parli».

Secondo Pier Paolo Pasolini, invece, il Molise esisteva eccome.

Per sincerarsene basterebbe rileggere le due famose antologie da lui stesso curate nel 1952 e nel 1955, edite da Guanda e rispettivamente dedicate alla *Poesia dialettale del Novecento* e al canto popolare (*Il canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*). E chissà cosa ne avrebbe pensato e scritto, lo stesso Pasolini, dello scherzo orchestrato dai *media* nei confronti del Molise.

A dire il vero, non è poi troppo difficile immaginarlo.

In primo luogo, come è ben noto, nel pensiero letterario ed extra letterario di Pasolini, il concetto di «piccola patria» occupa un luogo centrale (e il Molise, di fatto, ben si prestava – e, almeno in parte, ancora si presta – a rivestire un ruolo simile). Inoltre, quello di Pasolini è un Molise assolutamente ideale, almeno per quello che riguarda la sua indipendenza regionale, dal momento che negli anni Cinquanta del Novecento, quest'ultimo era ancora parte della regione unica denominata Abruzzi e Molise e tale sarebbe rimasto fino al 1963. Nonostante ciò, in entrambe le antologie ricordate, Pasolini dedica all'Abruzzo e al Molise due capitoli separati, distinguendone particolarità, affinità, differenze e anticipando per via filologica la scissione politica successiva. All'idea di «piccola patria» si lega, infine, l'attenzione nutrita nei confronti delle aree «eccentriche» e, dunque, isolate da un «Centro» propulsore di una cultura borghese volta a corrompere, a controllare e ad assoggettare la cultura «subalterna», soprattutto nelle periferie.

Sta di fatto che proprio dal Molise Pasolini inizia le sue investigazioni filologiche, sospese fra poesia dialettale e canto popolare. A dire il vero, pochi anni prima rispetto alle due antologie pubblicate da Guanda, fra le pagine di «Paragone», erano già comparsi alcuni suoi contributi rilevanti in merito alla versificazione dialettale, alla produzione popolare e alla dinamica antropologica del saliscendi fra «cultura borghese» e «cultura subalterna», che a Pasolini sembrava interrotto o, perlomeno gravemente danneggiato, dalla diffusione dei modelli imposti dai *media* di massa.

Naturalmente, quello molisano è un avvio particolarmente difficile, aspro, perché, proprio come dirà anche Italo Calvino, nell'introduzione alle sue *Fiabe italiane*, del 1956, «quasi nulla esiste [...] del Molise», in termini di raccolte. Tuttavia, se Calvino entrava a piè pari nel contesto, non certo nuovo in Italia, della riscrittura e della manipolazione del materiale tradizionale, rimettendolo in circolazione e facendone dono – in

forma pienamente letteraria – allo stesso popolo italiano che lo aveva di fatto prodotto in forma originale e anonima, si dedicava, invece, a un esperimento editoriale di natura integralmente conservativa, perfettamente coerente al desiderio acceso di una nuova, antica cultura popolare nella quale identificarsi pienamente, soprattutto quando, in *Poesia in forma di rosa*, scrive di essere «una forza del Passato», di venire «dai ruderi», dai «borghi/dimenticati sugli Appennini», che Pasolini aveva peraltro già ricordato nell'*incipit* delle *Ceneri di Gramsci*.

Calvino, comunque, si riferiva alle fiabe e non ai canti. Né poteva contare sull'aiuto diretto di Eugenio Cirese, poeta dialettale molisano, e di suo figlio, Alberto Mario, anch'egli esperto conoscitore del folklore locale.

Pasolini, che invece conosce entrambi, nel 1953 scrive e spedisce una lettera a Cirese padre, per ringraziarlo del primo volume dei *Canti molisani*, ricevuto in dono dall'autore stesso. Gli domanda anche di poter leggere, in anteprima, il manoscritto del secondo volume, motivando la sua richiesta («poiché adesso dovrò fare per Guanda una Antologia sulla poesia popolare italiana»). Cirese, senza esitazioni, esaudisce il desiderio del suo corrispondente e quest'ultimo gli confida così le sue prossime intenzioni («comincerò dunque la mia scelta proprio dal Molise, e spero che Lei e la sua terra mi portino fortuna»).

I rapporti fra Pasolini e Cirese avevano avuto avvio pochi mesi prima. Inaugurato dal burrascoso *ménage* di avvicinamenti e contrasti fra Cesare Pavese ed Ernesto De Martino, così come a proposito ha ricordato Silvia Cavalli fra le pagine di un numero passato di questa stessa rivista, nel rinnovato patto novecentesco fra letteratura e antropologia, il faro illuminante di Italo Calvino è indiscutibilmente Giuseppe Cocchiara. Pier Paolo Pasolini, invece, comincia a delineare il proprio pensiero critico sulla produzione popolare, intervenendo nel 1953 fra le pagine della rivista «La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare», diretta dallo stesso Cirese, che Pasolini avrebbe ricordato anche in due recensioni apparse sulle pagine del «Belli» e di «Paragone», fra il 1953 e il 1955. Dalle lettere di Pasolini, soprattutto, ci si rende conto di quanto fosse piccolo il mondo delle collaborazioni e delle reciproche conoscenze fra letterati e antropologi intorno alla metà del XX secolo. Infatti, complimentandosi per l'impostazione rigorosa della rivista già ricordata, Pasolini scriveva a Cirese: «molte congratulazioni per la sua rivista, impostata benissimo, con eleganza unita a una reale ragione culturale. Spero verrà soprattutto sviluppando il tema proposto da De Martino, e da lei afferrato subito in tutta la sua portata», né dimenticava di metterlo al corrente di un'inchiesta sulla poesia popolare in procinto di realizzare per il Radiocorriere RAI, che si concretizzerà in *Poesia popolare e «cultura di massa»*. E ancora, rivolgendosi questa volta a Leonardo Sciascia, Pasolini gli suggeriva: «senti, perché non ti rivolgi a Cocchiara per avere un pezzo? Potrebbe darti qualcosa di interessante, specie se riguarda il rapporto tra poesia popolare e folklore»; oppure, in un'altra occasione, sempre a Sciascia, proponeva per «Galleria» la stessa inchiesta

Pasolini si dedicava  
a un esperimento  
editoriale di natura  
integralmente  
conservativa,  
perfettamente  
coerente al  
desiderio acceso  
di una nuova, antica  
cultura popolare  
nella quale  
identificarsi  
pienamente



«sulla “poesia popolare come cultura di massa”, con risposte di Cirese, Vann'Antò, De Martino, Santoli e Vidossi, e con particolare riguardo alla Sicilia». Su «Galleria», però, non sarebbe mai stata pubblicata l'inchiesta, bensì i primi due paragrafi dell'introduzione al *Canzoniere italiano*, che avrebbe visto la luce poco più di un anno dopo.

Sia il *Canzoniere* di Pasolini sia le *Fiabe* di Calvino sono figli, per usare le parole di Mario Barenghi, di un «clima di risveglio [...] suscitato in Italia da Cesare Pavese ed Ernesto De Martino». Le due opere sono tra loro evidentemente diverse soprattutto per finalità indirette, ma sono comunque entrambe influenzate dallo stesso *daimon* antropologico, da un rinato interesse per l'etnologia e il folklore, che si incontrava con le ragioni sociali e politiche di un'Italia sfiorata da un clima di grande rinnovamento. Immediatamente dopo De Martino, imboccavano lo stesso percorso altri specialisti e pensatori di prestigio, fra i quali, a prescindere dal notissimo Cocchiara, lo stesso Eugenio Cirese, suo figlio Alberto Mario, Vittorio Santoli, Paolo Toschi...

La seconda metà del XX secolo, infatti, anche secondo De Martino, vedeva una felice dialettica combinatoria fra studi specialistici e impegno ideologico. Il riferimento principale e l'argomento di discussione preferito erano, naturalmente, le *Osservazioni sul folklore* di Antonio Gramsci, contenute nel volume *Letteratura e vita nazionale*, pubblicato nel 1950.

In una tale fase di rinascita, Pasolini non aveva immediatamente pensato di affidarsi a Cirese, per eleggerlo a Virgilio del proprio percorso popolare e per farne un punto di partenza e un riferimento, un compagno con cui condividere, ancor più che una passione letteraria e scientifica, una vera e propria crociata («Sul Giovedì, tra due o tre settimane, uscirà la recensione [...] ma non i canti, perché il direttore [...] teme l'illeggibilità del dialetto. Siamo alle solite. Quando mai vinceremo la nostra battaglia?»).

Pasolini, semmai, pensava a Paolo Toschi, celebre folklorista, che fin dal 1938 era diventato professore di Storia delle tradizioni popolari presso «La Sapienza» di Roma. All'inizio dell'elaborazione del *Canzoniere italiano*, confidandosi con Giacinto Spagnoletti, gli aveva infatti scritto della necessità di un aiuto specialistico («dovrei farla insieme a uno specialista (per es. il prof. Toschi) data l'immensità della materia»), salvo poi cambiare bruscamente idea e comunicare allo stesso Spagnoletti: «non penso [...] di rinunciare all'antologia della poesia popolare [...]. Rinuncio invece a Toschi». E forse anche su questa rinuncia decisa si fonda l'esclusione del *Canzoniere italiano* dalla *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, pubblicata proprio da Toschi nel 1962, come più tardi avrebbe ricordato anche Alberto Mario Cirese.

Nato nel 1884 a Fossalto, presso Campobasso, insegnante, oltre che poeta dialettale di ispirazione lirica, Eugenio Cirese era un attento studioso locale di folklore e uno scrupoloso raccoglitore di canti popolari. Anche per Pasolini, ma in tutt'altra direzione, egli riveste due ruoli. *In primis*, è un poeta vivente, antologizzabile, autore di numerose opere

originali, ma è anche una pietra miliare, un traguardo, dal momento che la sua raccolta del 1953 (*Canti popolari del Molise*), secondo la periodizzazione imposta da Pasolini al suo *Canzoniere italiano*, «segna la data limite del secolo di raccolta di materiale che fu inaugurato nel 1842 dal Tommaseo». Viene così ad essere tracciata una linea immaginaria che da Tommaseo arriva a Cirese ed è su questa linea che si inanellano tutti gli episodi antologici e tutte le raccolte regionali che costituiscono la ricca bibliografia del *Canzoniere*.

Pasolini, in Cirese, trova una «finalità estetica [...] cosciente e scoperta», che è poi quello che lui stesso va indagando e ricercando nel canto popolare. Altrettanto, ne avverte distintamente una «scaturigine ideologica» nella quale vibrano «accenti di sincerità e necessità» e «una vocazione socialista di vecchio stampo». Nella sua «poetica» dialettale, sempre secondo Pasolini, Cirese «lotta [...] in una contraddizione che lo fa poeta ritardatario rispetto alla poesia in lingua» (pertanto, perfettamente in linea con una poetica intesa sempre «in naturale ritardo sulla civiltà letteraria») e che, insieme, lo rende compositore «di rottura sia pure in zona periferica nei confronti di quella stessa poesia, in nome di un ideale di comunicazione e chiarezza gramsciano di “nazional-popolare”». Ancora più chiaramente, «il suo canto», si legge nell'introduzione all'*antologia della Poesia dialettale del Novecento*, «è a voce spiegata, e veramente il pastore o il contadino in cui egli canta, sono fuori dal tempo, dalla società, e vivono in una realtà che, piuttosto che essere molisana, è quella di un meridione ideale [...]. Ma fin da quegli anni (i primi del Novecento) in Cirese coesiste un interesse più diretto per il proprio popolo; lo vede per esempio durante una cerimonia civile, nell'immediato dopoguerra, in cui si commemorano i caduti (*La 'mnaurazione*), ma con aperta sfiducia in quei dati attuali, spostandosi la sua simpatia verso il dolore inattuale ma eterno della madre che piange i figli. Anche nelle ultime poesie di Cirese [...] in cui la sua felice vena melica si è spenta, c'è questo predominare di un senso immobilizzante [...] delle cose più durature, eterne [...]. E bisognerà aggiungere che in questa sia pure inconscia assolutezza della parola prende inconsueta forza e serietà la “mistica regionale” da cui anche Cirese non è immune». E ciò accade, sempre secondo Pasolini, perché «nella raccolta del Cirese [...] la finalità estetica è cosciente e scoperta (“...oltre al rigore di norme che ogni pubblicazione di canti popolari deve seguire, ho vista nel libro la necessità di rendere accessibile a tutte le categorie di lettori, dallo specialista al popolano, la *poesia* del canto popolare e la storia di pene e di speranze su cui essa si innesta”»).

Va da sé che la dichiarazione di Cirese a proposito dello sforzo a favore dell'accessibilità della sua raccolta avrebbe potuto interessare soprattutto Italo Calvino, per il facile riscontro di un obiettivo comune, che in quest'ultimo si esemplifica nel rendere nuovamente accessibile la cultura popolare pregressa, traducendola dai dialetti, innestandone componenti simili fra loro e restituendo le fiabe all'Italia del secondo dopoguerra, debitamente aggiornate e, cioè, rilette e riscritte in termini

La scintilla del desiderio di un ritorno a un'edenica, genuina età dell'oro popolare partì dal Friuli, ma l'epicentro della ricerca che avrebbe condotto al *Canzoniere italiano* partì idealmente dal Molise

pienamente letterari. Anche Calvino, inoltre, d'accordo con Pasolini, ricorda «la diligentissima bibliografia molisana di Alberto M. Cirese», che, però «porta pochissime voci che riguardino i racconti popolari», privilegiando, invece, i canti. Inoltre di queste «pochissime voci», gli *Studi di tradizioni popolari nel Molise*, pubblicati anch'essi nel 1955, proprio come il *Canzoniere italiano*, per «la più parte trattano di apologhi e favole» (non di *fiabe*, dunque) «o leggende religiose». Qualche fiaba semmai, per quanto riguarda il Molise, la si può recuperare dal «volume di Oreste Conti e in quello – introvabile – di Berengario Amorosa (*Riccia nella storia e nel folklore*, Casalbordino 1903)». Alberto Mario Cirese, del resto, aveva raccolto quegli stessi testi, scrive ancora Calvino, che si trovavano anche «sparsi in numeri della “Rivista delle tradizioni popolari italiane”», ma soprattutto – e viene il dubbio che Calvino non fosse a conoscenza del grado di parentela fra i due Cirese – in un «volumetto d'uno scrittore in dialetto, Eugenio Cirese (*Tempo d'allora*, Campobasso 1939)». Inoltre, fra le fonti alternative rispetto agli *Studi di tradizioni popolari nel Molise*, il curatore delle *Fiabe italiane* ricorda «un recente numero della rivista “La Lapa” (Roma, giugno 1955)», dedicato interamente alla regione di riferimento e curato, anche in questo caso, da Alberto Mario Cirese, riferendosi così alla stessa pubblicazione sulla quale, due anni prima, nel 1953, era già intervenuto Pier Paolo Pasolini.

«In materia di fiabe», scrive poi lo stesso Cirese, «la situazione documentaria era [...] assai più arretrata che per i canti popolari. Anche in quest'ultimo campo [...] mancava una silloge a estensione nazionale [...]. Di contro c'era però un poderoso accumulo di conoscenze sulla morfologia e sulla diffusione geografica di forme e contenuti: dopo la triade ottocentesca – Rubieri, D'Ancona, Nigra – c'erano gli studi serrati di Barbi, Santoli, Vidossi, Toschi, Cocchiara ecc. Perciò affrontando il compito di dare alla nostra cultura l'antologia interregionale di canti che ci mancava, e che fu il *Canzoniere* del 1955, Pasolini s'era potuto avvalere comunque del confronto con un robusto filone di studi storico-filologici viceversa inesistente tra noi per le fiabe». E, in effetti, riducendo ai minimi termini la questione storica degli studi sul canto popolare, Pasolini ricordava proprio l'esempio di Costantino Nigra, che suddivideva la poesia popolare in due rami («la lirica monostrofica tipica delle regioni centro-meridionali, e la narrativa pluristrofica tipica delle regioni nordiche [...] la distinzione del Nigra, come schema, resta tuttora più che valida»), proprio come Calvino avrebbe ricordato, in termini di filologia fiabesca, il nome e l'opera di Domenico Comparetti.

Certamente, la scintilla del desiderio di un ritorno a un'edenica, genuina età dell'oro popolare partì da Casarsa, dal Friuli, dalle spinte indipendentiste che, proprio come ogni altra cosa, secondo Fortini, Pasolini sentiva il bisogno di «trasformare [...] in una dichiarazione di poetica». Tuttavia, l'epicentro della ricerca che avrebbe condotto al *Canzoniere italiano* partì idealmente dal Molise e dai rapporti umani e professionali fra Pasolini, Eugenio Cirese e suo figlio.

Non male, verrebbe da dire, per una regione che non esiste.